

È UN CLASSICO

# Non si uccide così anche Hollywood?

**N**essuno si mette in testa di diventare famoso se non viene da un posto strano e triste, nessuno si mette in testa di produrre lavoro creativo se non lotta contro il richiamo del vuoto ogni giorno che Dio manda in terra. Un libro, poi, è l'ultima cosa che *pre-tenda* di venir messa al mondo: non è un ospedale, non risolve, non salva nessuno. Allora cosa deve fare un ragazzo che vuole scrivere? O meglio: quali strade ha tentato di battere, lui o lei, prima di utilizzare la parola come professione rifugio?

Horace McCoy si è messo a scrivere mentre cercava di fare l'attore. Aveva altri sogni e li ha visti finire. Poteva andargli peggio, certo: ha avuto fortuna col suo primo romanzo, *Non si uccidono così anche i cavalli?*, ha continuato a lavorare fino a una morte naturale arrivata nel 1955. E poteva andargli molto peggio se avesse somigliato un pochino di più ai suoi personaggi, o alla gente che gli sciamava intorno dopo il crollo del 1929.

Al centro del romanzo sta una maratona di ballo. La leggenda sostiene che McCoy abbia sbarcato il lunario facendo il buttafuori in un locale lungo il molo di Santa Monica, un posto parecchio simile a quello che ha raccontato. Di sicuro la maratona non è una gara di abilità, non vince il più bravo, il più aggraziato. È una performance dove il premio lo piglia la coppia capace di restare in piedi più a lungo di tutte le altre.

C'è sempre la possibilità di essere notati da un pezzo grosso del cinema, ammesso decida di buttare l'occhio allo spettacolo, ma i concorrenti navigati non stanno lì per quello: loro il circuito dei concorsi lo affrontano con la mentalità dei reduci. "Ci avevano spiegato che il modo di arrivare fino in fondo era trovare il giusto modo di impiegare le pause di dieci minuti; imparare a mangiare un panino mentre ti fai la barba, imparare a mangiare mentre vai al gabinetto o mentre ti fai sistemare i piedi, imparare a leggere il giornale mentre balli, a dormire sulla spalla del partner senza smettere di danzare".

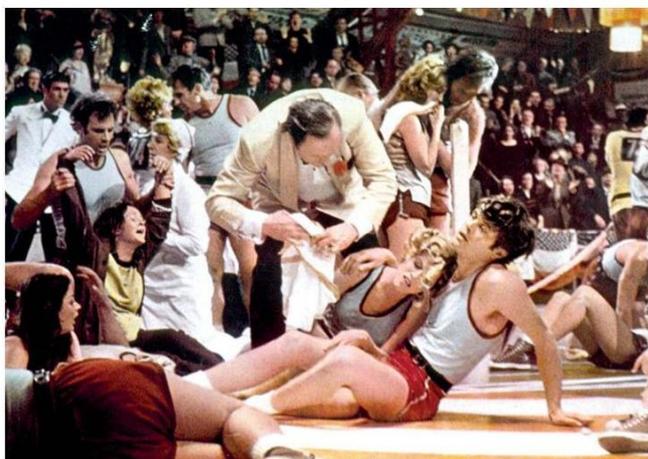
Il tratto sorprendente, e utile, sta nel notare che in un libro svelto e commerciale, destinato al massimo a disturbare un lettore curioso, non a risvegliare la coscienza di una nazione, la Hollywood dei primi anni Trenta non è già più la luminosa fabbrica dei sogni che potrebbe prendere un poveraccio di Albany e trasformarlo in un idolo, e nemmeno è l'entità ostile che assolve al compito cinico e sottilmente moralista di *dream killer*, la grande azienda senza volto che mastica le ambizioni e le sputa con gusto — visione, questa, che la stessa industria avrebbe contribuito a sviluppare nel corso del tempo, quasi desiderasse vendersi come il luogo meno adatto agli idealisti, un reame dove prosperano soltanto le persone peggiori. Stando a Horace McCoy, Hollywood è quell'intreccio di stradine, giardinetti e spiagge male illuminate dove i sogni arrivano già in frantumi, e gli esseri umani che ci rimangono impigliati possono soltanto scegliere se continuare a divincolarsi o cedere, lasciarsi trascinare verso il fondo. La ferocia e l'annullamento fanno parte del gioco per tutti quanti, uomini e donne, e la pazzia distruttiva della protagonista Gloria si rispecchia in quella degli altri concorrenti, di volta in volta più pragmatici, più accomodanti o più abili a nascondere lo stesso istinto di morte — il desiderio di essere *scelto* unito alla consapevolezza del rischio insito nell'essere *visto* da qualcuno.

Il criminale fuggito dal carcere dovrebbe sapere di avere una faccia uguale a quella foto segnaletica, eppure decide spontaneamente di partecipare a una gara pubblica, offrendosi allo sguardo degli altri con un'indifferenza che lambisce sia l'ingenuità sia il fatalismo. A chi organizza la maratona va bene finire in prima pagina grazie a un episodio di cronaca nera, e se non funziona quello funzionerà la protesta del comitato ultracristiano che tuona contro l'oltraggio morale, e al limite si può sempre organizzare un finto matrimonio.

Ma cosa dire degli ospiti celebri che a un certo punto cominciano ad assistere alla gara — *la signorina Anita Louise, la signorina June Clyde, la signorina Sue Carol* — e non si possono distinguere dai corpi massacrati sulla pista da ballo se non per la posizione privilegiata che occupano in un preciso momento, i loro nomi parole scandite a voce alta dall'annunciatore? Questi erano tutte persone vere. June Clyde un'ex attrice bambina del vaudeville, Anita Louise una protagonista delle cronache mondane, sulla Hollywood Walk of Fame ha una stella tutta sua. Possiamo tutti diventare le comparse nella tragedia di un altro. □

Voleva sfondare nel cinema, finì a fare il buttafuori. Poi Horace McCoy pubblicò un libro che, questo sì, diventò film: "Non si uccidono così anche i cavalli?". Mentre torna in libreria, sveliamo quale fu il delitto vero

di Violetta Bellocchio



**Il libro**  
Non si uccidono così anche i cavalli?  
di Horace McCoy  
(138 pagine, 15 euro), pubblicato per la prima volta

nel 1935 e diventato poi un film di Sydney Pollack con Jane Fonda, torna in libreria per Sur dal 14 febbraio con la prefazione di Violetta Bellocchio, di cui qui pubblichiamo un estratto. McCoy (1897-1955) è uno dei capostipiti del genere hard boiled con Dashiell Hammett e Raymond Chandler

